

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 10, 17-30) XXVIII Domenica T.O. Anno B

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Sapienza 7, 7-11 Ebrei 4, 12-13 Marco 10, 17-30

Scandita dai tre annunci della passione, la seconda parte del Vangelo di Marco continua la sua progressiva pedagogia sul mistero nascosto in Gesù, Figlio dell'uomo. Ora al fedele viene presentato il mistero del destino di questo Messia che non salva attraverso il trionfo e il potere, ma attraverso la sofferenza e il distacco. Il discepolo è invitato a inserirsi in questa logica abbandonando i suoi schemi mondani. Il discorso sulla vocazione al discepolato è posto nell'ambito di una specie di codice dell'esistenza cristiana di cui abbiamo letto i primi due capitoli nella liturgia di domenica scorsa (matrimonio e bambini: Mc 10, 1-6) e ora il terzo sulle ricchezze e il discepolato (Mc 10, 17-30). È appunto collegandosi all'esigenza imprescindibile del distacco dalla ricchezza che Gesù celebra lo splendore e la gioia della pura donazione al ministero apostolico. I beni materiali posseduti in abbondanza sono uno schermo invalicabile che ostacola la conversione e la sequela del Cristo: solo un miracolo operato dalla grazia divina cui nulla è impossibile (v. 27) può strappare anche il ricco dalla sua miseria umana e spirituale e introdurlo nell'itinerario tracciato dal Cristo sofferente e povero.

È interessante notare nel dialogo tra Pietro e Gesù, dopo la vocazione fallita del ricco, l'uso di due coppie di verbi. Pietro usa l'espressione lasciare-seguire (v. 19) alludendo alla vocazione sulle sponde del lago di Tiberiade (Mc 1, 16-20). Gesù corregge la frase di Pietro, con un accostamento positivo: lasciare-ricevere (vv. 29-30). La donazione di un pugno di realtà terrestri al Cristo non significa la loro demolizione ma la loro valorizzazione, Ciò che si dona lo si ritrova poi ancor più esaltato, arricchito ed ampliato. Una gioia profonda, un benessere globale, una sicurezza e una pace inaspettata divengono «già al presente» (v. 30) l'eredità permanente di chi si è svuotato di ogni attaccamento e possesso per far irrompere in sé il Cristo e il suo vangelo.

La stessa celebrazione del primato dei valori autentici e della sapienza è alla base della pericope desunta da quel finissimo prodotto della letteratura giudaica alessandrina che è il libro della Sapienza (prima lettura). Sfilano davanti a Salomone, personaggio-tipo del perfetto re e del perfetto sapiente, i beni materiali: scettri, troni, ricchezze, gemme, oro, argento, salute, bellezza e la stessa luce. Secondo la tecnica stilistica della comparazione queste realtà rivelano il loro vuoto profondo, la loro non-consistenza (sono una manciata di fango o di sabbia, v. 9) rispetto alla prudenza e alla sapienza, cioè alle doti autenticamente umane e spirituali, le uniche che possano rendere ricca l'esistenza dell'uomo.

Marco, ben consapevole del destino che si sta profilando davanti a Gesù, aggiunge però al «cento volte tanto» della ricompensa un'annotazione certamente non marginale: «insieme a persecuzioni» (v. 30). Il richiamo alle persecuzioni non è solo una nota realistica che la comunità cristiana primitiva ha sperimentato con particolare violenza, ma è anche un ulteriore tratto che contraddistingue il discepolo. Egli è totalmente disegnato nella sua fisionomia interiore sul suo Maestro; «Un discepolo non è da più del maestro» (Mt 10, 24) e «un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15, 20). La persecuzione e il rifiuto da parte del mondo divengono allora un altro criterio di verifica dell'autenticità della propria vocazione e dell'efficacia della propria missione.

La radicalità della scelta che Gesù impone al discepolo è illuminata dal celebre brano della lettera agli Ebrei sulla Parola di Dio (seconda lettura). Nel testo originale la pericope è un appello all'attenzione nei confronti della Parola di Dio nella sua funzione giudiziaria contro la mancanza di fede: «chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno» (Gv 12, 48). Tuttavia il testo diventa anche una suggestiva celebrazione dell'efficacia della Parola divina e della sua totale radicalità. Essa è espressa chiaramente dall'immagine militare presente nel simbolismo della «spada» e nel termine «scoperto» del v. 13 che nell'originale greco richiama la situazione del lottatore prostrato e ridotto all'impotenza dal suo avversario. All'immagine militare risponde quella fisiologica, dell'essere umano (anima, corpo, spirito, cioè la totalità delle dimensioni umane) penetrato, coinvolto, sondato e conquistato dalla Parola. «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non, vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fatta germogliare dopo averla fecondata, perché dia il seme al seminatore e il pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca» (Is 55, 10-11).

Prima lettura (Sap 7,7-11) Dal libro della Sapienza

Pregai e mi fu elargita la prudenza, implorai e venne in me lo spirito di sapienza. La preferii a scettri e a troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto, non la paragonai neppure a una gemma inestimabile, perché tutto l'oro al suo confronto è come un po' di sabbia e come fango sarà valutato di fronte a lei l'argento. L'ho amata più della salute e della bellezza, ho preferito avere lei piuttosto che la luce, perché lo splendore che viene da lei non tramonta. Insieme a lei mi sono venuti tutti i beni; nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile.

Salmo responsoriale (Sal 89) Saziaci, Signore, con il tuo amore: gioiremo per sempre.

Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio.
Ritorna, Signore: fino a quando?
Abbi pietà dei tuoi servi!

Saziaci al mattino con il tuo amore: esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni. Rendici la gioia per i giorni in cui ci hai afflitti, per gli anni in cui abbiamo visto il male.

Si manifesti ai tuoi servi la tua opera e il tuo splendore ai loro figli.
Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio: rendi salda per noi l'opera delle nostre mani, l'opera delle nostre mani rendi salda.

Seconda lettura (Eb 4,12-13) Dalla lettera agli Ebrei

La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto.

Vangelo (Mc 10,17-30) Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

TUTTO È POSSIBILE PRESSO DIO (Mc 10,17-31)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

¹⁷ E, uscito egli per il cammino, uno gli corse incontro, si inginocchiò a lui e lo interrogava:

Maestro buono, che devo fare per ereditare vita eterna?

¹⁸ Ora Gesù gli disse: Perché mi dici buono?

Nessuno è buono, se non il solo Dio!

¹⁹ Conosci i comandamenti: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non defraudare, onora il padre tuo e la madre.

²⁰ Ora quello disse:

Maestro, tutto questo ho custodito fin dalla mia giovinezza.

²¹ Ora Gesù, guardandolo dentro, lo amò e gli disse:

Una sola cosa ti manca: va', vendi quanto hai

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni, seguimi.

²² Ma egli, inorridito per la parola, se ne andò intristito. Aveva infatti molti beni.

²³ E, guardandosi intorno, Gesù dice ai suoi discepoli: Quanto difficilmente quelli che hanno le ricchezze entreranno nel regno di Dio.

²⁴ E i discepoli stupivano per le sue parole. E Gesù di nuovo, rispondendo, dice loro:

Figlioli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio.

²⁵ È minor fatica per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio.

²⁶ Ed essi erano enormemente sconvolti, dicendo fra loro:

E chi può salvarsi?

²⁷ Guardando loro dentro, Gesù dice: Impossibile presso gli uomini,

ma non presso Dio,
perché tutto è possibile presso Dio.
²⁸ E Pietro cominciò a dirgli:
Ecco, noi abbiamo lasciato tutto
e abbiamo seguito te.
²⁹ Gesù disse:
Amen vi dico,
non c'è nessuno che ha lasciato
casa o fratelli o sorelle
o madre o padre o figli o campi,
a causa di me

e a causa del vangelo,
³⁰ che non riceva il centuplo
adesso, in questo tempo,
in case e fratelli e sorelle
e madri e figli e campi,
insieme con persecuzioni,
e, nel secolo che sta per venire,
vita eterna.
³¹ Molti primi saranno ultimi,
e gli ultimi primi.

Messaggio nel contesto

“*Tutto è possibile presso Dio*”, risponde Gesù ai discepoli, quando finalmente capiscono che nessuno può salvarsi. Infatti siamo tutti ricchi, sprovvisti della povertà del bambino, indispensabile per accogliere il Regno.

Ma riconoscere tale impossibilità è già principio di salvezza. Infatti costatare la propria perdizione significa essere ridotti alla povertà estrema, condizione necessaria per accettare che Dio solo salva. Dopo aver visto il nostro rapporto con l'altro e con noi stessi (vv. 1-12; 13-16), ora vediamo il nostro rapporto con le cose in ordine al nostro destino.

Tutto è stato creato per noi, perché ne usiamo tanto quanto ci serve per amare Dio e i fratelli. Amiamo Dio riconoscendo il dono e lodandolo; amiamo i fratelli donando e condividendo.

Ma il peccato ha messo in noi la brama di possesso. Le cose hanno preso il posto di Dio. La paura della morte ci spinge a cercare in esse, invece che in lui, la garanzia di vita. Di fatto assicurano la soddisfazione dei bisogni che abbiamo; ma non del bisogno che siamo.

L'economia del possesso uccide quella del dono; capovolge il rapporto tra mezzi e fine, trasformando l'uomo da signore in servo delle creature. L'avidità di ricchezza è vera idolatria (Col 3,5), e l'attaccamento al denaro è radice di tutti i mali (1Tm 6,10).

Il brano continua il tema precedente, che riguarda il problema fondamentale dell'uomo; entrare nel Regno, ereditare la vita eterna, salvarsi.

Il racconto si divide in tre scene. *La prima* (vv. 17-22) ci presenta un ricco, che oltre le buone intenzioni per entrare nel Regno, sembra avere tutti i requisiti. Tranne però quello fondamentale, che è amare Dio e i fratelli sopra ogni cosa. L'incontro con Gesù gli renderà possibile l'impossibile, facendogli riconoscere il Signore e liberandolo dall'idolo che lo schiavizza? Gesù cerca di metterlo su questa strada, dicendogli che Dio solo è buono, e che ora può lasciar tutto e decidersi a seguirlo. Ma l'attaccamento ai suoi beni lo rende cieco. Nell'alternativa Dio/mammona, sceglie mammona. Alla fine, invece della gioia di chi ha trovato il tesoro, ha la tristezza di chi si sa perduto.

A differenza del nemico, che dà piacere nel male e angustia nel bene, il Signore, come dà gioia nel bene, così dà tristezza nel male perché ci si ravveda.

La seconda scena (vv. 23-27) ci presenta le dichiarazioni di Gesù sull'impossibilità della salvezza, e lo stupore costernato dei discepoli. Tutti siamo troppo grandi per entrare nel Regno dei bambini: siamo cammelli che tentano buffamente di passare per la cruna di un ago. Riconoscere questa impossibilità ci fa piccoli. Più siamo ricchi, più ci scopriamo incapaci e poveri davanti a ciò che conta.

La terza scena (vv. 28-31) ci presenta la constatazione meravigliata di Pietro: come mai i discepoli hanno seguito il Signore, compiendo quel passo che fa entrare nel Regno? La sua chiamata e la sua parola li ha resi poveri e piccoli, facendo loro scoprire il tesoro inestimabile per il quale si lascia tutto.

La prima scena quindi è sulla necessità, la seconda sull'impossibilità e la terza sulla possibilità della povertà che apre le porte alla vita.

Lettura del testo

v. 17 *uscito egli per il cammino*. Dopo l'istruzione in privato ai suoi, Gesù riprende il cammino che, da Cesarea di Filippo (8,27) attraverso la Galilea (9,30), porta nella Giudea (v. 1) fino a Gerusalemme (v. 32). È il cammino del maestro, che il discepolo è chiamato a seguire: quello del Figlio dell'uomo, consegnato nelle mani degli uomini (9,31).

uno. Matteo 19,22 ci dice che era un giovane, Luca 18,18, un notabile. quindi giovane, ricco, buono e nobile. È un uomo pienamente realizzato - esattamente il contrario dei bambini, dei quali è il Regno (v. 15).

gli corse incontro, si inginocchiò. Il suo correre e inginocchiarsi indica le migliori disposizioni. Queste possono convivere anche con tendenze contrarie, che restano nascoste fino al momento della decisione. Solo allora escono allo scoperto e scatenano una lotta interiore molto grande. Il risultato finale è la gioia o la tristezza, secondo che si vince o si è sconfitti.

Maestro buono. Il giovane ha intuito nel Maestro una bontà unica. Gesù darà molto peso a questo appellativo, che a prima vista può suonare poco più che una cortesia.

che devo fare. L'uomo, a differenza dell'animale, ha il problema del "che fare". Non è programmato dall'istinto, ma dal fine che si propone, liberamente o meno.

per ereditare. La vita eterna, pur legata a un fare, è anche una "eredità". Spetta al figlio da parte del padre, ed è legata al suo vivere da fratello.

vita eterna. Unico animale cosciente di morire, l'uomo cerca la vita; ma non una qualunque, che sempre è condannata a morte, bensì una che sia libera da questa pena, senza limiti di tempo o di qualità. Questa è la "vita eterna", orizzonte che dà senso a quella temporale.

v. 18 *Perché mi dici buono?* Gesù lo invita a comprendere il mistero della bontà che ha intuito. Se lo capisce, ha trovato il tesoro.

Nessuno è buono se non il solo Dio. È un modo discreto per suggerirgli la propria identità, lasciandogli la gioia di scoprirla e la libertà di esprimerla. È come se dicesse: "Se non sai chi sono, non chiamarmi buono, perché lo è solo Dio. Se sai chi sono, chiamami pure buono e traine le conseguenze".

v. 19 *Conosci i comandamenti ecc*. Tranne l'ultimo, sono solo i doveri negativi verso il prossimo (Es 20,12 ss; Dt 5,16 ss). Custodirli non dà la vita. Anche un morto osserva i primi e non trasgredisce l'ultimo! Gesù tralascia il duplice comando che dà la vita (12,30 s), perché con lui riceve una nuova formulazione: amare il prossimo è farsi fratello di tutti come lui, il Figlio, che ha dato tutto ("va', vendi quanto hai e dallo ai poveri"); amare Dio è seguire lui, il Signore, che per primo mi ha amato e ha dato se stesso per me ("vieni e seguimi").

v. 20 *tutto questo ho custodito fin dalla mia giovinezza*. Questo giovane è come Paolo, che si dichiara irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dalla legge (Fil 3,6).

v. 21 *guardandolo dentro*. Anche nelle chiamate precedenti Gesù "vede" (1,16.19; 2,14). Qui il suo occhio va oltre: entra nelle profondità del cuore. Vuol fargli vedere come è da lui visto, in modo che conosca come è da lui conosciuto (cf 1Cor 13,12). Ma è ancora cieco a questo sguardo. Dovrà chiedere di vederci, come il mendicante di Gerico (v. 51). Solo allora, come Paolo, avrà la sublimità

della conoscenza di Gesù come suo Signore, sarà conquistato e si metterà a correre per conquistarlo (Fil 3,6.12).

lo amò. È il centro del racconto. Lasciarsi prendere o meno da questo amore è il problema stesso della vita eterna. Questo dettaglio può essere colto e riferito solo dall'interessato. Che il giovane sia Marco stesso, alla cui madre appartiene la stanza superiore (14,12-15; At 12,12)? Sarà lui che segue Gesù da lontano fino a quando nell'orto fuggirà nudo e abbandonerà tutto, lasciando l'involucro di morte per rivestirsi delle vesti gloriose dell'annunciatore del vangelo (14,51 s; 16,5 s)?

Questo sguardo d'amore è fonte di tristezza fino a quando uno non si arrende. L'inquietudine di chi è nel male è sempre feconda.

Una sola cosa ti manca. Quanto Gesù dice non è un consiglio, ma ciò che manca per ereditare la vita eterna (cf v. 17), entrare nel Regno, essere salvi (vv. 23-26).

va', vendi quanto hai e dallo ai poveri. Questa è la nuova formulazione del secondo comandamento, quello dell'amore del prossimo. Per compierlo al ricco manca proprio ciò che ha e non dà a chi non ha. Chi ascolta questo comando diventa come lui, che ha dato tutto, facendosi povero e piccolo, erede del Regno.

Il giovane è allontanato ("va"), perché allontani da sé le ricchezze ("vendi e da' ai poveri"); solo dopo può accostarsi e andargli dietro ("vieni e seguimi").

e avrai un tesoro in cielo. Il vero modo di tesoricizzare presso Dio è quello di dare. Uno non ha quanto ha accumulato, bensì quanto ha donato. Il tesoro in cielo si guadagna con il dare ai poveri in terra. Non basta non nuocere al prossimo: bisogna positivamente amarlo (Lc 16,1-12).

vieni, seguimi. Andare da Gesù e seguirlo, è il modo concreto per compiere il primo comandamento, quello di amare Dio. Si va a lui per stare con lui, ovunque vada. Dare ai poveri e seguire Gesù costituisce il compimento della legge - i due comandamenti dei quali non c'è l'uno senza l'altro.

v. 22 inorridito per la parola. La "Parola" lo mette in una profonda crisi interiore, che si rispecchia nel volto. Nel suo cuore inizia la lotta. Il desiderio di seguire Gesù ed ereditare la vita lo lacererà, finché non sarà strappato dalla schiavitù del suo idolo.

se ne andò intristito. È un uomo fallito, incapace di amare Dio, se stesso e il prossimo. Questa tristezza dura fin che dura l'attaccamento ai beni. E questo dura finché non scopre il tesoro. Solo allora può vendere tutto per la gioia (Mt 13,44), forza di ogni decisione evangelica. "La gioia del Signore è la nostra forza" (Ne 8,10).

Aveva infatti molti beni. Ciò che hai e non dai ti impedisce di ottenere il tesoro in cielo. La molta ricchezza è impedimento maggiore; è paragonata alle spine che soffocano la Parola (4,19).

v. 23 guardandosi intorno. Cf 3,5.34.

Gesù dice ai suoi discepoli. Il discepolo è proprio colui che fa quanto il ricco non ha fatto (cf 1,18.20; 2,14).

Quanto difficilmente quelli che hanno le ricchezze entreranno, ecc. Nel regno dei cieli infatti entra solo il bambino, povero di tutto (cf brano precedente).

v. 24 i discepoli stupivano. Forse pensavano che essere giovani, ricchi, belli e buoni fosse un punto di vantaggio.

Figlioli. È un termine affettuoso rivolto ai discepoli (cf 2,5).

v. 25 *minor fatica per un cammello, ecc.* Prima ha detto che è difficile. Davanti al loro stupore, invece di abbassare, alza il tiro, dicendo che è impossibile. Tanti sono ricchi nel Regno quanti i cammelli che passano per la cruna di un ago. La ricchezza accumulata e non condivisa ci separa dal Padre e dai fratelli - è iniquo mammona (Lc 16,13).

v. 26 *erano enormemente sconvolti.* Lo stupore dei discepoli cresce in sbigottimento.

chi può salvarsi? Salvarsi è l'unico serio problema dell'uomo, che diversamente è perduto. I discepoli capiscono che siamo tutti sufficientemente attaccati ai beni per non ereditare la vita. La loro domanda suona meraviglia e sgomento: "Nessuno può salvarsi!".

v. 27 *Impossibile presso gli uomini.* Salvarsi non è né facile né difficile: è assolutamente impossibile all'uomo.

ma non presso Dio. Solo Dio può renderci poveri e piccoli, e salvarci con tutti i poveri e i piccoli. E lo fa con tutti. E se non gli diamo il consenso prima, lo fa almeno in punto di morte. Allora anche il ricco lascia tutto, e si scopre più povero e piccolo degli altri.

perché tutto è possibile presso Dio. Il mestiere di Dio è fare ciò che è impossibile all'uomo. A noi non resta che chiedere, nonostante le nostre resistenze contrarie, questo impossibile che lui solo può donarci.

v. 28 *noi abbiamo lasciato tutto e abbiamo seguito te (1,18.20).* Pietro costata, con sorpresa, che per lui e per gli altri è già avvenuto l'impossibile. Senza che se ne accorgessero, è stato loro donato ciò che al ricco è stato richiesto. Il suo è un grido di stupore e di riconoscenza, una presa di coscienza dell'opera di Dio.

v. 29 *Amen, vi dico: non c'è nessuno che ha lasciato, ecc.* Gesù conferma che il Regno è per chi ha lasciato tutto per amore suo.

a causa di me e del vangelo. "A causa di me" è detto per chi lo ha incontrato nella sua vita terrena; "a causa del vangelo" per noi che lo incontriamo dopo, nella potenza della sua parola (cf 8,38).

v. 30 *riceva il centuplo.* Questo centuplo non è di tipo materiale. La casa è il luogo dove si ascolta la parola e si rivela il mistero del Regno (3,31; 4,1); fratelli, sorelle e madri sono la nuova famiglia di quelli che compiono la volontà di Dio (3,31-35). Questo è il campo fecondo, che porta frutto non solo nel secolo presente, ma anche in quello futuro. Non si nomina il padre, tra il centuplo: infatti chi lascia tutto e segue Gesù, entra nel regno del Figlio e scopre l'unico Padre.

con persecuzioni. Il discepolo passa attraverso le stesse scelte e contrarietà del suo Maestro. Non è esente dalla croce. Proprio ad essa è legata la promessa (cf 8,34 ss).

v. 31 *Molti primi saranno ultimi.* Sono quei primi che non sono diventati ultimi.

gli ultimi primi. Sono quelli che, per amore di Gesù, sono diventati come lui, ultimo e servo di tutti (9,35; 10,45).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Se domenica scorsa la buona notizia era quella della volontà del Dio creatore sull'uomo e sulla donna uniti nell'alleanza della famiglia (cf. Mc 10,6-9), oggi il vangelo ci annuncia che, a causa del regno di Dio, la famiglia va relativizzata: se è vero che la via ordinaria della sequela di Cristo è il matrimonio, tuttavia "a causa di Gesù e del Vangelo" la famiglia può essere abbandonata (come è

successo realmente e concretamente ai dodici discepoli) o può non essere scelta da quanti accolgono la chiamata a “farsi eunuchi per il regno dei cieli” (Mt 19,12). Di più, se nel vangelo di domenica scorsa Gesù, citando l’in-principio della Genesi, affermava: “L’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna” (Mc 10,7; Gen 2,24), all’inizio della vicenda di Gesù con i suoi discepoli si legge un’affermazione significativamente parallela: “Giacomo e Giovanni lasciarono il loro padre Zebedeo ... e andarono dietro a Gesù” (Mc 1,20). Lasciare i precedenti legami familiari per vivere l’avventura del matrimonio, lasciarli per vivere l’avventura del celibato alla sequela di Gesù...

Questo brano evangelico è talmente conosciuto, è stato così tante volte predicato e usato a fini vocazionali, che rischiamo di pensare di averlo compreso una volta per tutte e dunque, “conoscendolo già”, di poterlo leggere rapidamente. Cerchiamo invece, innanzitutto, di ascoltarlo bene, con cuore docile e aperto. L’episodio narrato da Marco, collocato sempre durante la salita di Gesù e dei suoi discepoli a Gerusalemme, ha come protagonista “un tale”, un uomo anonimo, certamente un giudeo, un uomo che condivide con molti l’ammirazione per il rabbi di Galilea. Con venerazione si presenta a Gesù e, inginocchiandosi davanti a lui (come davanti al Signore nella liturgia), lo chiama: “Maestro buono”. Gesù però reagisce a tale qualifica e ricorda che “buono” (agathós) si può dire solo di Dio, perché solo Dio è veramente la bontà, l’amore, la grazia (cf. Es 34,6-7).

Quest’uomo pone a Gesù una domanda significativa per la fede giudaica: “Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”. Questo tale ricerca “la vita eterna”, la vita per sempre, capace di vincere la morte, il male, la sofferenza. È la ricerca di ogni essere umano e di tutta l’umanità, che sente la morte come un’ingiustizia, una contraddizione, una minaccia per noi umani. Ognuno ha in sé questa segreta speranza che la morte non sia l’ultima parola, e per ottenere la vita eterna pensa a una prestazione, a un fare che sia capace di acquisirla, di meritarsela. In verità, però, il dono di Dio va ereditato, ricevuto, accolto, non ottenuto o meritato.

Sì, c’è una salvezza, una beatitudine futura promessa e donata da Dio a chi crede, a chi appartiene al suo popolo, ma concretamente, nella vita ordinaria, quotidiana, che cosa occorre fare? Domanda pertinente anche per noi, oggi, perché la fede nel Dio vivente non può essere solo adesione intellettuale, desiderio di lui, sentimento di amore, seppur profondo... Anche l’amore comandato da Dio, amore per lui, il Signore (“Amerai il Signore tuo Dio...”: Dt 6,5), deve significare un modo di vivere, un “fare”, un comportarsi secondo la sua volontà (cf. Gv 14,15; 1Gv 5,3). Non è sufficiente avere una fede ortodossa, puntuale, e non basta confessare Dio con le labbra, nel culto!

Per questo Gesù, da interprete acuto e fedele della Legge di Mosè, risponde citando le parole dell’alleanza, i comandamenti tratti dalle dieci parole, ma significativamente solo quelli che riguardano le relazioni con il prossimo: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso” (Es 20,13-16; Dt 5,17-20). Riassume poi i precetti in “non fare torto a nessuno” (Dt 24,14), e al vertice mette quello che nella lista è il primo in riferimento al prossimo: “Onora tuo padre e tua madre” (Es 20,12; Dt 5,16). Questo modo di rispondere di Gesù a un credente è significativo: egli afferma che la salvezza si gioca nei rapporti con gli altri, con il prossimo. Non gli dice come vivere il rapporto con Dio, né cosa credere o sperare: per la salvezza e la beatitudine futura tutto si decide sull’amore concreto vissuto qui e ora verso gli altri, verso i fratelli e le sorelle in umanità. Sì, “non fare torto a nessuno”, “amare il prossimo come se stesso” (cf. Mt 19,19; Lv 19,18) è ciò che è indispensabile per la salvezza!

Quello (solo secondo Matteo è “giovane”: Mt 19,20) allora ribatte: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Parole oggettivamente straordinarie: chi infatti potrebbe dire lo stesso di sé? Parole dunque pretenziose, prive della necessaria umiltà? Marco non ci permette di giudicare queste parole, ma forse sono proprio esse a spiegare l’esito dell’incontro con Gesù. Quest’ultimo, udita l’affermazione dell’altro, “fissò lo sguardo su di lui e lo amò” (emlépsas autò egápesen autòn). Sì, Gesù lo ama profondamente, e in quel flusso di amore preveniente e gratuito gli dice: “Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!” (deùro akolóúthei moi). Non c’è vocazione, chiamata se non nell’amore: solo amando il Signore chiama, solo guardando in profondità con tenerezza Gesù chiede di seguirlo! Ma conosciamo l’esito: quest’uomo si rattrista e se ne va addolorato. Sì, perché quando si rifiuta l’amore, l’esito è la tristezza. Ciò che era determinante era l’amore di Gesù, non le sue parole, che potevano anche essere altre. Gesù lo ha amato, ed egli non ha accolto quell’amore: questa la causa della tristezza.

Per quell’uomo era giunta l’occasione della scelta, del discernimento tra l’amore, la comunione, oppure il possesso di beni nella solitudine. Eppure egli non arriva a conoscersi, a osare e a decidersi. Così appare chiuso all’amore, incapace di accogliere l’amore su di sé, di accettare di essere amato. L’amore gratuito – lo sappiamo – può ferire il nostro narcisismo, chiedendoci di uscire da noi stessi per aprirci all’altro, di toglierci tante maschere per amare ed essere amati nella verità. L’amore passivo è esigente e a esso facciamo resistenza, più che all’amore che noi stessi rivolgiamo con protagonismo verso gli altri. La verità è che quell’uomo risulta segnato dalla mancanza che non vuole riconoscere: gli manca la gratuità del dare, dello spogliarsi per condividere, e gli mancherà per sempre l’esperienza dell’amore. Per questo “se ne va triste”.

Allora Gesù rivela ai discepoli che, per accogliere l’amore, occorre non avere degli altri amori che seducono e alienano, come il denaro, la ricchezza, il potere. Chi possiede queste cose non sa discernere l’amore, che chiede accoglienza, perché è già sazio, autosufficiente, non ha bisogno di essere amato da un altro. Pietro allora interviene per ricordare che lui e gli altri hanno lasciato tutto per seguire Gesù: hanno lasciato la casa, la famiglia (madre, padre, fratelli e sorelle), i figli che avevano o ai quali avevano rinunciato... Forse Pietro mendicava un riconoscimento di Gesù per la loro rinuncia a ciò che è buono e santo come una famiglia, ma che per loro era una perdita, non un guadagno (cf. Fil 3,7), se paragonato allo “stare con Gesù” (cf. Mc 3,14). E Gesù, in risposta, gli dice: “Non c’è nessuno che abbia lasciato tutto questo a causa mia e del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà”.

Oggi si dimentica troppo facilmente anche nella chiesa (ma ci si crede ancora?) che Gesù può chiedere a “chi può fare spazio” (*ho dynámenos choreîn choreîto*: Mt 19,12) di rinunciare alla famiglia che aveva e a quella che avrebbe potuto crearsi. Il celibato per il Regno non può essere ridotto alla rinuncia all’esercizio sessuale, ma è molto di più: è una “non coniugazione” né psicologica né affettiva, è non avere più una famiglia umana ma vivere e sentire come sufficiente la famiglia dei fratelli e delle sorelle di Gesù. Come gli stesso ha annunciato: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? ... Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre” (Mc 3,33.35). Nella sequela di Gesù si può abbandonare la famiglia carnale per una nuova famiglia, si può vivere il celibato nella fecondità dell’amore di Cristo, dei suoi fratelli e delle sue sorelle. Stiamo attenti a non annacquare lo scandalo della sequela di Cristo, a non nascondere la rinuncia, che è determinante nel seguire Gesù.

Abbandonare tutto può essere, per alcuni chiamati dal Signore, il loro “fare” in questo mondo: sempre nel servizio degli altri; sempre nell’amore per il prossimo, chiunque esso sia; sempre mendicando una salvezza che non può mai essere meritata, neanche vivendo le persecuzioni. Nella sequela di Gesù non ci sono primi o ultimi per diritto acquisito, ma solo destinatari dell’amore preveniente di Gesù e della sua misericordia.

SPUNTI PASTORALI

1. La Parola è sempre provocazione, è spada, è pioggia fecondatrice, è rivelazione. La misura della nostra autentica comprensione ed accettazione della Parola è visibile soprattutto nella forza di provocazione che essa ha nella nostra vita. Significativo è il motto delle Società Bibliche Internazionali: «Non basta possedere la Bibbia, bisogna leggerla, non basta leggere la Bibbia bisogna crederla, non basta credere la Bibbia, bisogna viverla».
2. La forza di provocazione della Parola si verifica soprattutto in quel campo tragico per l'uomo che sono le ricchezze, le cose, i beni, l'autosufficienza. Cristo su questo punto è stato radicale ed esigente e su questo punto il fedele deve sistematicamente convertirsi perché il fascino di questo idolo è potente e lacerante. La scelta tra il Dio vivente e le ricchezze morte (Mt 6, 24) è una delle decisioni supreme e spesso si risolve in tradimento, in abbandono o in compromesso ipocrita («Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo», Lc 14, 33). La vittoria sul fascino morto delle cose e dell'«avere» è «impossibile per gli uomini», dev'essere perciò invocata come un dono personale a Dio a cui «nulla è impossibile».
3. Il distacco dalle cose non è sufficiente se non è creativo, se non è in positivo orientamento verso i grandi valori umani e spirituali. La prima lettura parla di sapienza, cioè dell'intera trama dei valori intellettuali, etici, religiosi e Marco parla del vangelo di Gesù come di un valore supremo. Chi sa donare beni e cose per aiutare i fratelli poveri trova una pienezza e una pace indistruttibili. Nonostante le persecuzioni, l'ironia e il sarcasmo sperimentabili soprattutto in una società affluente, fondata sulle regole intangibili dell'economia e del benessere più sfrenato. Ma è solo così che il cristiano può essere segno e fermento nel mondo egoista (vedi At 2, 42 ss).

IL GIOVANE RICCO

Meditazione di Enzo Bianchi per la Quaresima 2014

Diocesi di Milano

Milano, Basilica di S. Ambrogio, 11 aprile 2014

Quaresimale

Introduzione

Sono particolarmente contento del tema che mi è stato affidato dal vescovo mons. Erminio De Scalzi, abate di questa basilica, non solo perché mi richiede di essere eco del vangelo dell'incontro tra Gesù e il giovane ricco, ma perché mi ha costretto a ricercare e a pensare sullo sguardo di Gesù, sul vedere di Gesù. Meravigliato dalla scarsità di contributi su questo tema, ho voluto dedicare alcuni giorni per leggere meglio questo testo evangelico, e ora oso offrirvi quel che ho trovato.

1. Vedere, guardare

Vedere, essere visto, è un'operazione importante nella nostra vita umana. Accanto all'ascolto, il vedere è decisivo nel nostro venire al mondo. Dopo pochi giorni dalla nascita, noi apriamo gli occhi e vediamo... e così entriamo in relazione con gli altri, con le cose. È soprattutto il vedere che provoca la conoscenza e quindi il riconoscimento; è attraverso il vedere che accendiamo la relazione ed entriamo in relazione. Vedere è un'operazione che, essendo in atto quando noi non siamo preda del sonno, può rispondere solo a riflessi; ma se è un'operazione di cui si è consapevoli, se è un'operazione a cui ci esercitiamo, se è "educata", diventa per noi il primo modo di comunicazione con l'altro.

Guardare è una cosa, vedere un'altra, e fissare lo sguardo sta nel registro del vedere, non del guardare. Per questo occorre "saper vedere", e non si è mai finito di imparare quest'arte da cui dipende la comunicazione, la comunione, e quindi il sapore della vita. Di conseguenza, "essere visti" è l'esperienza decisiva dell'alterità: "Altro è per principio colui che mi guarda" (Jean-Paul Sartre). Se fossimo semplicemente guardati, e non visti, saremmo in una situazione disumana: abbiamo bisogno che qualcuno ci veda, che fissi lo sguardo su di noi, perché questo dice che qualcuno si accorge di noi, che possiamo ricevere uno sguardo da qualcuno. Essere visti è il primo modo di sentire la fiducia riposta dagli altri in noi. In ogni relazione che fa parte della nostra vita, noi non dimentichiamo mai quando "abbiamo visto", quando "siamo stati visti"... È significativo che nel *Bhagavadgita*, poema sacro dell'induismo, stia scritto: "La salvezza sta nello sguardo".

Per ciascuno di noi resta dunque possibile decidere il nostro sguardo, con cui scegliamo di sentire, di toccare l'altro: nel nostro sguardo c'è l'inizio di un tattilità, sicché noi possiamo avere uno sguardo che accarezza o uno sguardo che uccide, uno sguardo che scalda o uno sguardo che uccide, uno sguardo mite o uno sguardo che cattura e seduce, uno sguardo che desta fiducia o uno sguardo che incute timore, spavento. Ognuno di noi con lo sguardo raggiunge l'altro, già gli parla e già lo tocca.

2. Il guardare, il vedere di Gesù

Nei racconti riguardanti Gesù, si dice che egli ha ascoltato, ha parlato, ha visto... E ogni evangelista nel narrare azioni e parole di Gesù mette in evidenza in particolari occasioni, e in un suo modo proprio, il vedere, il guardare di Gesù. Tuttavia va riconosciuto che il vangelo secondo Marco dedica una particolare attenzione al vedere di Gesù, ai suoi modi diversi di guardare, a tal punto che è stato definito "il vangelo degli sguardi". Non è un caso che solo il vangelo secondo Marco contenga il seguente rimprovero di Gesù ai discepoli: "Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?" (Mc 8,18).

In questo vangelo per ben 27 volte si attesta il vedere di Gesù, nelle sue varie sfumature: vedere, fissare lo sguardo, guardare attorno, osservare. Il primo sguardo di Gesù è verso i cieli, che vede aperti nel momento della sua immersione nel Giordano (cf. Mc 1,10). Ma poi è soprattutto uno sguardo per gli uomini:

sguardo che chiama alla sequela (cf. Mc 1,16.19);

sguardo che sa vedere la fede in chi gli porta un paralitico su una barella (cf. Mc 2,5) o tocca di nascosto il suo mantello (cf. Mc 5,31-32);

sguardo che vede con compassione una folla come pecore senza pastore (cf. Mc 6,34) o vede i suoi discepoli esauriti per il remare nella tempesta (cf. Mc 6,48).

Non va infine sottovalutata l'annotazione di Marco riguardo a Gesù che, entrato trionfalmente a Gerusalemme, "verso sera, *dopo aver guardato ogni cosa attorno*, uscì con i Dodici verso

Betania” (Mc 11,11). Quello di Gesù è anche un *guardare attorno*, uno sguardo che egli fa circolare, come se volesse cercare con gli occhi, leggendo il cuore dei suoi interlocutori o indicando in loro i destinatari delle sue parole (cf. Mc 3,5.34; 5,32; 10,23).

3. L'incontro con il giovane ricco e gli sguardi di Gesù su di lui e sui discepoli

Il brano dell'incontro tra Gesù e il giovane ricco è particolarmente eloquente sul vedere di Gesù. Cerchiamo dunque di commentarlo accuratamente, facendo seguire a esso anche qualche annotazione sugli sguardi rivolti da Gesù ai discepoli che lo attorniano.

1. Prima scena: “Gesù, fissato lo sguardo su di lui, lo amò” (Mc 10,17–22)

Un tale di cui Marco non specifica l'identità, in modo che ognuno di noi possa riconoscersi in lui, corre e si inginocchia davanti a Gesù che è in cammino, per interrogarlo, per porgli domande (cf. Mc 10,17). Appare così una persona che cerca con passione, infatti corre, e cerca qualcuno, un maestro, perché lo aiuti nella sua ricerca – diremmo oggi – di senso: “Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?” (*ibid.*). È uno che, per lo meno, ha venerazione per i “maestri”, gli “in-segnanti”, quelli che fanno segno, che sanno indicare la via, e forse ha sentito parlare di Gesù. Per questo si inginocchia davanti a lui e lo chiama: “*Didáskale agathé*”, “Maestro buono” (*ibid.*), dunque maestro capace di amore, e così gli confessa un grande riconoscimento.

Gesù però non gli risponde subito, anzi gli pone una contro-domanda, chiedendogli consapevolezza delle parole da lui dette e rimandandolo a se stesso: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo” (Mc 10,18). C'è una motivazione che ispira costui a definire Gesù “buono”? Perché in verità tutti gli uomini sono cattivi (cf. Mt 7,11; Lc 11,13). Basta conoscere i comandamenti per rendersi conto di quanto ogni uomo, ogni donna sia mancante; soprattutto ascoltando i comandamenti della seconda tavola della Legge, riguardanti il rapporto tra ciascuno di noi e gli altri (cf. Es 20,12–16; Dt 5,16–20), è facile discernere la presenza della malvagità nell'uomo. Gesù dunque ricorda al suo interlocutore questi comandi, di cui cinque negativi e uno positivo (cf. Mc 10,19). Ecco il terreno su cui interrogarsi per orientarsi verso il bene, per conoscere la strada su cui si cammina, per trovare l'eredità della vita eterna, il Regno di Dio, la vita per sempre con lui. Nel vangelo secondo Matteo non si dirà forse che ognuno sarà giudicato sul suo rapporto con gli altri (cf. Mt 25,31–46)? E l'Apostolo Paolo non ricorderà forse i comandamenti, in una perfetta corrispondenza con le parole rivolte da Gesù a questo tale (cf. Rm 13,8–9)?

Quest'uomo che interroga Gesù deve interrogare se stesso, deve comprendere che la bontà che Dio vuole è la bontà verso gli altri, e che il male che Dio non vuole è il male che facciamo agli altri. Ogni comando di Dio è dato perché l'uomo si umanizzi, diventi più buono, tenda all'amore, pienezza di tutta la Legge (cf. Rm 13,9–10; Gal 5,14). Ma di fronte a queste parole di Gesù, quest'uomo pieno di zelo, forse “giovane” – come lo definisce Matteo (Mt 19,20) –, afferma con una certa ingenuità: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza” (Mc 10,20). Ha tentato di osservarle – diciamo noi – e l'ha fatto con zelo, con convinzione, con spirito di obbedienza. Gesù, che conosce ogni uomo (cf. Gv 2,24–25), sa che in verità questo giovane non ha osservato pienamente la Legge, ma, accogliendo quella sua convinzione generosa, entra in una relazione più profonda con lui.

A questo punto Marco – e solo lui – scrive: “Allora Gesù, fissato lo sguardo su di lui, lo amò”, “*ho de Iesoûs emblépsas autô egápesen autôn*” (Mc 10,21). Attraverso il guardare, il fissare lo

sguardo, Gesù vuole comunicare in modo più profondo con quel giovane, vuole che egli “si senta visto” (esperienza per ognuno di noi straordinaria e decisiva, quando avviene veramente!), si senta conosciuto nel suo cuore, si senta accolto. Di fatto Gesù mostra al giovane di essere come lui lo ha chiamato, “buono”, capace di amore, di essere come il Signore che “guarda il cuore”, che discerne in profondità, non come l’uomo che guarda l’esteriorità (cf. 1Sam 16,7). Gesù guarda quell’uomo, vede che c’è fuoco sotto la cenere, soffia su quella cenere perché appaia la brace e arda il cuore, arda di amore, in modo che il suo amore incontri l’amore preveniente e gratuito donatogli da Gesù stesso. Sì, in questo modo di vedere che non è possessivo, che non abusa, ma è benevolo, pieno di affetto e gratuito, Gesù di fatto lo ama. Quel giovane si è sentito guardato e amato dal Signore: ecco il culmine del nostro brano evangelico! Per lui il volto di Gesù è diventato il volto di uno che offre attenzione e amore, sicché questi non vanno meritati, vanno solo accolti con stupore, perché sono la grazia. Quello sguardo di Gesù è stato come una carezza, come un bacio sulla bocca... bacio che il maestro dava al discepolo al tempo di Gesù: sulla bocca, come nel caso di Giuda (cf. Mc 14,45 e par.), o sul capo, come è testimoniato di altri rabbi. Potremmo leggere questo sguardo come fa Beda il Venerabile commentando lo sguardo di Gesù sul pubblicano Matteo (cf. Mt 9,9: “*Vidit ergo Iesus publicanum, et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi: Sequere me*”). “Gesù vide il pubblicano, lo vide facendogli misericordia, e lo chiamò dicendogli: ‘Seguimi!’” (*Omelie 21*, CCL 122,150).

Siamo dunque al punto più profondo dell’incontro, della relazione tra Gesù e il giovane, dove è possibile dire quello che sarebbe indicibile senza aver raggiunto quell’intensità di comunicazione data dal vedere-essere visto, dall’amare-essere amato. E così ora Gesù può dirgli la verità più profonda: “Una cosa sola ti manca” (Mc 10,21). Se tu avessi tutto, allora il Signore sarebbe il tuo Pastore, ma ti manca una cosa sola per non mancare di nulla – “Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla” (Sal 23,1) –, perché il Signore è buono, e amore, e se si ha l’amore, si ha tutto!

Gesù non gli dice: “Sì, tutto va bene, ma se vuoi fare qualcosa di più, allora va’ e vendi i tuoi beni...”, ma gli dice: “Ti manca una cosa, lasciare tutto e seguire me” (cf. Mc 10,21). Ecco dove Gesù ha portato il giovane con il suo sguardo e il suo amarlo: a riconoscere che gli manca qualcosa, una sola, ma che dunque non può essere soddisfatto di se stesso. Egli deve ormai rispondere a quello sguardo, deve sentire che lo sguardo e l’amore di Gesù lo spingono a cambiare vita, a prendere un nuovo orientamento, a mutare i rapporti che ha con gli altri e con le cose, per poter seguire Gesù e aderire a lui. Seguire Gesù senza riserve, senza avere garanzie o vie di fuga, comporterà per tutti una decisione da cui non si può tornare indietro: se si hanno beni, si vendono e si danno ai poveri; se si ha una famiglia e la si abbandona; se si ha una professione e la si lascia, allora si può seguire Gesù senza nostalgie e senza indecisioni per scelte ancora da fare.

Ma a queste parole egli si fa triste e si tira indietro (cf. Mc 10,22). Non crede a quello sguardo, non crede a quell’amore di Gesù, e quindi non sa rispondere a Gesù. Nella sua ricerca di senso questo giovane pieno di zelo e di ardente desiderio è giunto alla possibilità di scegliere: non scegliere cosa fare, ma scegliere di essere e scegliere come trovare pienezza nella propria indigenza. Ma di fronte a quell’offerta di Gesù, offerta di rischiare l’amore, si rabbuia, cambia volto, si incupisce, e con la tristezza che lo domina se ne va di nuovo per la sua strada, lontano da Gesù, il maestro, rabbi, in-segnante, che aveva cercato per ricevere dei segni-segnali nella sua vita. Esce di scena “*lupoúmenos*, rattristato perché aveva molte ricchezze (*pollá*)” (Mc 10,22), troppe per essere libero di seguire Gesù. Tra il mettere la fede-fiducia in

Gesù, rischiando la vita, e l'aver fiducia nelle ricchezze che possiede (o che forse lo possiedono!), preferisce questa seconda situazione, a cui è abituato... Scopriamo così che questo giovane in realtà osservava formalmente la Legge, ma non ne comprendeva né lo spirito né il *télos*. Nel cosiddetto Vangelo degli Ebrei si testimonia l'aggiunta di questo significativo inciso tra il v. 22 e il v. 23:

Allora il ricco si mise a grattarsi la testa e fu triste. E il Signore gli disse: "Come puoi dire: ho osservato la Legge e i Profeti? È scritto nella Legge: 'Tu amerai il tuo prossimo come te stesso' (Lv 19,17), ed ecco che un gran numero dei tuoi fratelli figli di Abramo sono vestiti di cenci e muoiono di fame mentre la tua casa è piena di beni in abbondanza e assolutamente nulla esce da essa per loro. E voltatosi verso Simone seduto accanto a lui disse: 'Simone, figlio di Giona, è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno dei cieli!'" (Origene, *Commento al vangelo secondo Matteo* 15,14).

Sì, quello sguardo di Gesù (*emblépsas*) ha raggiunto il giovane ricco, ma non è riuscito a liberarlo dalla prigione dell'aver per collocarlo nella libertà dell'essere.

1. Seconda scena: "Gesù, volgendo lo sguardo attorno... Gesù, guardandoli in faccia..." (Mc 10,23-27)

Allora "Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: 'Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!'" (Mc 10,23). Ecco un altro modo di guardare da parte di Gesù: volge lo sguardo attorno (*periblepsámenos*). Guarda tutti i discepoli e le folle che lo ascoltano per dire loro una parola forte. Con lo sguardo percorre in modo circolare l'uditorio, come per rivolgersi a ciascuno dei presenti, e mette in guardia denunciando una difficoltà radicale della quale Gesù stesso sembra stupirsi: come sarà difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. Ciò che è appena avvenuto, e si è concluso con l'andata via del giovane ricco, ne è una conferma. Davvero la ricchezza è qualcosa che cattura la fiducia, la fede dell'uomo, è ciò che più facilmente si fa idolo e rende l'uomo idolatra ("l'avarizia è idolatria": Col 3,5). Per questo Gesù ha chiamato la ricchezza "Mammona" (Mt 6,24, Lc 16,13), utilizzando la parola aramaica *mamon* che ha nella sua radice proprio il verbo della fede, dell'"aderire con fiducia" (*aman*): perché sapeva che l'uomo fa affidamento su di essa più facilmente che su tutto il resto, più che sui vincoli di sangue, di vicinanza. Di fronte a ogni sorta di bisogno o di male la ricchezza appare come un possibile antidoto, come una via per contrastare il male o uscire dalla sofferenza. Diciamo la verità: in che cosa crede la gente? Nel denaro, e per questo giustamente Walter Benjamin in un suo scritto del 1921 osservava che "nell'accumulo di denaro, nel perseguire il profitto si deve vedere una forma di religione". Non è un caso che più si aumentano i beni posseduti, meno si fa fiducia agli altri e all'Altro, Dio. I beni, il denaro o le cose determinano la mente e il cuore di chi li possiede, plasmano un modo di pensare e di sentirsi al mondo. Il benessere in cui uno vive, il potere di cui uno dispone, la vanità dell'ostentazione di ciò che si ha, rendono ciascuno di noi diverso, spingono a confidare, a mettere fiducia nei beni, fino a pensare che in queste condizioni è più facile salvarsi. Ecco l'inganno: salvarsi, e dunque non attendere più la salvezza da Dio! I discepoli sono sconcertati da queste parole di Gesù sulla difficoltà dei ricchi a entrare nel Regno, ma Gesù, chiamandoli con dolcezza "figli" (*tékna*: Mc 10,24), ribadisce ciò che ha

detto ricorrendo a un'immagine paradossale, quella del cammello che passa per la cruna di una ago. Ebbene, è più facile che avvenga questo (cf. Mc 10,25). L'animale più grande può forse passare per lo spazio più stretto? Ma questo è più facile rispetto all'entrare di un ricco nel Regno di Dio! Lo sbigottimento dei discepoli si fa ancora più grande, ed essi gli chiedono: "Ma allora chi può essere salvato? (Mc 10,26). Chi potrà entrare nel Regno?". Gesù legge sul volto dei discepoli quello sgomento, quell'aporia: se è così, allora per gli uomini c'è possibilità di vita eterna?

Segue allora il terzo sguardo di Gesù, espresso con lo stesso verbo (e la stessa forma verbale, il participio) usato per il giovane ricco: *emblépsas* (Mc 10,27). Questa volta fissa lo sguardo sui discepoli soltanto, quasi per dire: "Mi rivolgo a voi, dunque non dovete temere". Ed ecco la sua parola: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio" (*ibid.*). Gli uomini non possono dare la salvezza, anche se la cercano. L'uomo da sé non può dare senso, non può trovare ciò che fa salva la vita. Resta sempre con "qualcosa che gli manca", come il giovane ricco; resta sempre inadeguato a raggiungere la pienezza e la beatitudine; resta un mendicante che ha bisogno di essere guardato e amato, ma guardato nel cuore, non come vedono gli uomini, e amato per sempre, senza meritare l'amore. Solo Dio è capace di questo, solo il Signore...

Riecheggiano allora le parole di uno dei tre messaggeri alle querce di Mamre, di fronte all'incredulità di Sara nella promessa di un figlio: "C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore?" (Gen 18,14). Per il discepolo occorre seguire Gesù che prega dicendo: "Abba! Padre! Tutto è possibile a te" (Mc 14,36), occorre credere che tutto è possibile a Dio!

Conclusione

Questo brano evangelico ha attraversato i secoli ed è giunto fino a noi come racconto di vocazione di un giovane: una vocazione abortita, una vocazione mancata, con l'esito di una grande tristezza. Questo dice la forza della nostra pagina per ognuno che si fa discepolo, che incontra nella sua vita il Signore.

Ma io credo che questo testo riguardi non solo la vocazione di ciascuno di noi, bensì il nostro quotidiano, nel quale sempre cerchiamo il volto di Gesù che ci precede, lo sguardo di Gesù che ci discerne e ci parla. Gesù mi guarda, guarda ciascuno di noi, fissa lo sguardo sul nostro volto e guardandoci ci ama. Noi crediamo a questo sguardo? Siamo attenti a leggere questo sguardo nella sua gratuità, nel suo non voler sedurre, nel suo offrirci amore senza imporlo? Siamo disposti ad accogliere questa precedenza con cui il Signore ci ama e ci discerne, anche se noi non ci giudichiamo degni?

Queste sono domande serie implicate nella nostra preghiera, nella nostra assiduità con il Signore: la qualità della nostra relazione con il Signore si gioca qui... Qui, in questo incrocio di sguardi, quello del Signore e il mio, assumo o non assumo la capacità di vedere il Signore che mi guarda attraverso gli occhi del povero, il volto del sofferente, lo sguardo bisognoso dell'ultimo. È sempre questione di saper "vedere" e sapere cosa significhi "l'essere visti".

Enzo Bianchi
Priore di Bose

Preghiera finale

Preghiera per la pace

*Fa' che scompaiano odi e lotte,
fa' che una pace perenne riempi la terra,
e che in ogni luogo l'umanità possa godere i frutti della pace
Noi preghiamo per tutta l'umanità.
Anche se divisi in nazioni e razze,
tutti gli uomini son figli tuoi, da te ricevono vita ed esistenza,
e tu comandi loro di obbedire alle tue leggi
così come ciascuno può conoscerle e comprenderle.
Fa' che scompaiano odi e lotte,
fa' che una pace perenne riempi la terra,
e che in ogni luogo l'umanità
possa godere i frutti
della pace.
Così lo spirito di fratellanza tra gli uomini
dimostri la loro comune fede in te, Padre di tutti.*

Liturgia ebraica